

BELLA



D. VICO E LA TEORIA DEL DIRITTO

L'importante contributo del Diritto nella filosofia vichiana si manifesta nel corso dell'intera opera. Vico è convinto che il Diritto non il frutto più nobile e alto dell'esperienza umana. Storia umana è storia del Diritto. Dal primo momento, quel fortunato che ottiene in cui lo stato umano "controllato", puro potenza, privo di una forma definita, lo imita il corso del suo naturale sviluppo, il suo disprezzo, da quando, dunque, si impara lo storia umana, il Diritto, inteso qui, come regola che governa la convivenza civile, è sempre solo presente.

Seguendo la dottrina vichiana del corso storico e cioè del continuo sviluppo umano, che viene analizzato da Vico attraverso una struttura dialettica triadica, utilizzando più di altre per risalire alla tradizione (in realtà la storia ha uno sviluppo molto più complesso, uno in generale potremmo dire che la divisione fondamentale è tra due età della fontana, quella degli ovi e degli ovi e della ragione, quella degli uomini), sappiamo che ciò che nasce, non nasce completo e perfetto, ma piccolo e non sviluppato: come l'uomo, guida la società e ubi societas, ibi ius. Lo filogenesi avviene ontogenesi.

La parte conclusiva del libro 10, di parte della teoria, si propone di dimostrare come nell'ontogenesi si sia sviluppato il diritto, o meglio, il modo che il corso ha di intenderlo.

Lo primo stato umano, quello cioè divina, è ricominciato di fondere da i molto presente nei "debolissimi di ragionare". Ciò significa che gli esseri umani, quando si trovano di fronte al problema della convivenza civile, lo risolvono con gli strumenti che essi possiedono e cioè con la fantasia. Ecco che la giurisprudenza antica fu "una vera poesia" perché, al pari della poesia, si basa sulla fantasia. Ciò, non significa che Vico, al pari di Giustiniano, disprezzi questi primi rudimenti dei tempi di scienza giuridica. Qui, egli è convinto che di qui parte tutto il successivo sviluppo del Diritto. Gli uomini si ottengono al tutto, cioè semplicemente ai fatti particolari, senza ancora essere in grado di ottenere da essi una scienza giuridica universale.



Ciò è facilmente rovinabile, se si prendono in considerazione le prime leggi scritte (citiamo due alle celeberrime Leggi delle XII tavole quale il caso di Nummo). La legge, come entrambi i casi sopraccitati, si ottiene "di alto nei tempi delle nozioni 10772".

È dell'irrazionale che si sviluppa la razionalità. Dalla fantasia e il disordine l'ordine. Questa è una posizione completamente nuova nella filosofia occidentale.

È fondamentale anche lo sviluppo del linguaggio per comprendere quello della giurisprudenza. Il rapporto dell'universale fantastico al concetto che è in esso, dell'universale intellegibile; anche il linguaggio si modifica quando l'uomo inizia il processo di astrazione e snellizzazione della realtà. Da una giurisprudenza che si ottiene il caso particolare e in funzione di esso esisteva si passa a una giurisprudenza induttiva che snellizza il caso particolare.

È il momento decisivo in cui gli uomini iniziano o "rovina intelletto". Qui incomincia la vera giurisprudenza e, da ora, com'è noto, si sviluppa la filosofia che, prodotta momento della razionalità umana, nasce quando il Diritto ha già raggiunto il suo momento sviluppo.

Vico riprende il concetto di sostanza prima aristotelica, gli individui. Il diritto è modo di Dio, modificazione della sostanza divina ed eterna. L'uomo infatti che vive e muore nel tempo, non potrebbe creare qualcosa di temporale ed eterno. In quanto eterno, inoltre, la legge è immateriale e semplice, non ha cioè in centro o convulsione. Ciò significa che essa non si modifica mai, ma si modifica il modo che l'uomo lo d'intendere.

Ecco dunque spiegato il titolo, la "teologia del Diritto". L'evoluzione di esso lo eleva quasi divinità, ma non la divinità assoluta eterna, infinitamente potente, cioè Dio, quanto quella naturale, lo fa fare da illumina quali "ferendo informi" tutto la realtà. Vico, qui dove il suo tempo, è perfettamente illuminista.

Ritornando dunque a ciò che era noto ~~stato~~ offerto all'inizio, il Diritto è il prodotto più alto e nobile della mente umana così come il linguaggio che avviene l'uomo che divinità può scienziato che studia i diritti, che da Dio direttamente derivano.

La scienza esatta del Diritto è frutto finale dell'evoluzione umana, così come lo storia. È essere umano *perfectus*, così compiuto, è il prodotto dello sviluppo storico. Per questo la concezione del diritto naturale voluiano, è così distante da quella di Grotius, che pure aveva studiato e ammirato. Grotius considerava il diritto naturale come innato all'uomo, al pari dell'idea di Dio in Calaneo, Vico, e anche, lo considerava come frutto dell'esperienza umana, di un'evoluzione. Ma è stato lo giurisprudente imitò con forme giuridiche se compare o più evolvi costumi di diritto romano. Tutto si evolve si modifica, non è mai eguale a se stesso. Questa critica è evidente della filosofia kantiana, posto o una concezione dell'uomo completamente diversa: esso è prodotto della storia, dell'istinto combinato con quello "provveduto" divino che consente l'evoluzione continua dell'essere umano, dello realtà storica. Ma Dio, lo cui esistenza è dimostrabile attraverso la sua presenza nel corso storico, non è garanzia del mantenimento dello status quo umano. L'uomo è continuamente in bilico tra razionalità e istinto, per parte della sua natura. Se esso prevede, tutto l'immenso potere che è la Storia, alle cui fondamenta vi è il Diritto, potere immenso quanto instabile, volerà e l'uomo ricomincerà tutto da capo: è questa la dottrina dei ricorsi storici, che non sono necessari, ma solo possibili.

La filosofia voluiana è dunque filosofia del divenire, dell'eterno flusso storico, in cui nulla ha carattere di necessità se non Dio e le leggi che da lui derivano. È la suprema meditazione del *πόλεμος* eroico, della lotta eterna della realtà con se stessa che, spaziosamente, combatte con la tenebra dell'oblio per mantenersi presente e per migliorare la propria condizione.